



Inferno Rwanda, 16 anni dopo

Colloquio con Epimaque Makuza

Dall'aprile al luglio del 1994 il Rwanda fu segnato da un colossale genocidio. Nel giro di cento giorni circa un milione di persone, in prevalenza di etnia Tutsi, furono massacrate, per la maggior parte a colpi di machete. In Italia di recente due opere (Immaculée Ilibagiza, *Viva per raccontare*, Corbaccio, Milano 2007 e, per quanto accadde in Burundi, Martin Christel, *Madre di diecimila figli*, Piemme, Milano 2009), hanno attirato l'attenzione dei media, ma sarebbero necessarie ulteriori inchieste per comprendere quanto accadde allora nella più completa indifferenza della comunità internazionale.

Abbiamo incontrato don Epimaque Makuza, attualmente in servizio pastorale presso la diocesi di Frosinone-Veroli-Ferentino, che sopravvisse al massacro, ma perse dodici dei tredici componenti della sua famiglia. Dopo 16 anni ha deciso di raccontare la sua storia.

● *Ha vissuto in prima persona uno dei drammi più crudeli quanto dimenticati del '900.*

Il genocidio in Rwanda causò la morte di più di un milione di persone. Accadde davanti agli occhi della comunità internazionale, che non fece nulla o si mosse quando ormai era troppo tardi. È stata una vergogna. Si sarebbero almeno potute creare delle zone protette, delle zone cuscinetto, per dare rifugio alle persone che cercavano di scampare al massacro. C'erano militari dell'Onu che avrebbero potuto fare qualcosa e invece non fu dato loro il potere di intervenire, come ha anche raccontato in uno splendido libro l'ex comandante dei caschi blu Roméo Dallaire (*Shake hands with the devil. The failure of humanity in Rwanda*, Vintage Canada Edition, Toronto 2003).

● *Quali sono le origini del massacro?*

Non credo che la radice del genocidio sia stato un problema etnico, quanto un problema politico. Furono i politici a volere la pulizia etnica per salvaguardare i propri interessi e mantenere il potere.

Le origini di quanto accaduto nel 1994 sono lontane. All'arrivo nel nostro Paese, i Belgi cercarono l'appoggio della famiglia reale, che era composta da Tutsi. Quando negli anni Cinquanta il Ruanda cercò di ottenere l'indipendenza, i Belgi, che stavano perdendo anche il Congo, cercarono di opporsi spostando il loro appoggio politico verso l'etnia Hutu. Ci fu la rivoluzione del 1959. I Tutsi furono perseguitati e molti dovettero fuggire. Anche negli anni successivi ci furono attacchi, in particolare nel 1963 e nel 1964. Nascendo in questo periodo i miei genitori mi chiamarono Makuza, che significa «lance», perché si era in guerra. Con il colpo di Stato del 1973 ci furono altre violenze e i Paesi limitrofi al Ruanda si riempirono di rifugiati Tutsi. Negli anni Ottanta i rifugiati iniziarono a voler rientrare nel proprio Paese, ma senza riuscirci.

Il Presidente di allora ripeteva che: «Il bicchiere era troppo pieno, non c'era più spazio...».

Così il 1° ottobre del 1990, ebbe inizio la guerriglia. L'Onu cercò di avviare i negoziati tra le due

00 parti. Fu scelta la città di Arusha, in Tanzania, come luogo neutrale per le trattative. Verso la conclusione dei negoziati però il governo iniziò a preparare dei miliziani perché era intimorito dal ritorno dei Tutsi e dalla prospettiva di condividere con loro il potere.

La morte dei presidenti

Il Presidente di allora Juvénal Habyarimana, firmò gli accordi di pace, ma fu ucciso insieme al presidente del Burundi, Cyprien Ntaryamira, da un missile terrarica che abbatté il suo aereo al rientro in Rwanda. Queste morti sono rimaste un mistero. Non sono mai stati rivelati i contenuti della scatola nera dell'aereo, che venne recuperata da militari francesi che controllavano l'aeroporto.

Le relazioni attuali tra il Rwanda e la Francia sono molto problematiche perché la Francia di Mitterrand al tempo del genocidio era in ottimi rapporti con il governo responsabile dei massacri. Lo stesso figlio di Mitterrand aveva in Rwanda una piantagione di Marijuana... questo non si è mai saputo. La Francia fornì molte armi sia all'esercito regolare sia ai miliziani Hutu, anzi formò militarmente alcuni miliziani.

I massacri non iniziarono esattamente con la morte del presidente. La mia famiglia abitava nel nord-ovest del Paese e posso dire che le uccisioni erano iniziate prima. Nel 1992-1993 ci furono i primi morti a Kibilira e a Bigogwe. Il mio parroco, don Augustin Ntagara, ucciso poi nel 1994, era già stato incarcerato più volte e perseguitato negli anni precedenti. Ricordo sempre ciò che mi disse una volta nel vedere le ingiustizie: «Il nuovo Rwanda nascerà con un taglio».

● *Quale fu il destino della sua famiglia?*

Senza parlare dei miei cugini, zii o zie, in famiglia eravamo in tre-



dici. I miei genitori, mia sorella sposata con tre figli, mio fratello, anche lui sposato con due figli, altri due miei fratelli... furono tutti uccisi. Non ho mai saputo il giorno esatto della loro morte. Quando sono tornato non ho trovato neppure la casa. Tutto era stato distrutto. Più avanti, recuperai il corpo di mio padre e di mia madre. Non era facile trovare i corpi dei cari perché venivano gettati nelle fosse comuni.

Assassini senza volto

● *Ha mai saputo se gli assassini appartenevano ai miliziani o all'esercito regolare?*

No, è molto difficile da dire, infatti operavano insieme l'esercito, i miliziani e la polizia per fare una completa pulizia etnica. Probabilmente però gli uccisori furono i miliziani o addirittura i vicini di casa. I miei famigliari abitavano a Nyange, nella provincia di Kibuye. La nostra parrocchia fu distrutta completamente il 16 aprile 1994. La gente cercò di scampare rifugiandosi in chiesa. Gli assalitori allora presero dei caterpillar e fecero crollare la chiesa addosso alla gente. Furono tutti sepolti vivi. Il sacerdote di quella chiesa,

don Athanase Seromba è stato di recente catturato in Italia, a Firenze, e condannato dal tribunale internazionale di Arusha al carcere a vita per aver cooperato a quel massacro.

È naturalmente falsa l'accusa di alcuni che accusano l'istituzione Chiesa cattolica come corresponsabile del genocidio, ma purtroppo ci furono alcuni sacerdoti che ammisero di essere d'accordo con la pulizia etnica. Qualcuno dichiarò di «essere Hutu» prima di essere sacerdote... Quando nel giugno del 1994 il card Etchegaray, allora Presidente dei Pontifici Consigli «Giustizia e Pace» e «Cor Unum» venne inviato da Giovanni Paolo II in Ruanda, rimase sconvolto dal vedere sacerdoti armati. Ma ci furono anche sacerdoti Hutu che non vollero separarsi dal proprio gregge e scelsero di morire insieme ai Tutsi; altri furono trucidati per aver difeso fino alle fine i propri parrocchiani come per esempio don Augustin Nkezabera, parroco di Muramba, nella diocesi di Nyundo e don Bosco Munyaneza, parroco di Mukarange nella diocesi di Kibungo. Ci fu il caso di una laica consacrata, Felicité Niyitegeka, che aveva un fratello colonnello nell'esercito. Lei era la superiora di una comunità. Quando arrivarono i miliziani chiamò



il fratello per vedere se in qualche modo potesse intervenire. Il fratello le disse: «Separati da quelle sfortunate». Ma lei rispose: «Se non mi puoi salvare insieme alle mie consorelle, allora lasciami morire con loro...». E così fu uccisa insieme alle altre. In quella tragedia e nonostante tanti orrori ci furono grandi testimonianze di fede.

Una vocazione nel fuoco

● *La guerra ha messo alla prova la sua vocazione?*

Al tempo del genocidio ero in seminario, lontano dalla mia famiglia. Per questo mi sono salvato. Quando tornai a casa e vidi ogni cosa distrutta vissi una profonda crisi. Mi chiedevo: «Dov'è Dio in tutto questo? Devo andare avanti con la mia vocazione? O forse devo arruolarmi nell'esercito per vendicarmi?». Ma c'era un'altra voce nella mia coscienza che diceva: «E contro chi devi vendicarti?». È stato il momento più duro della mia vita.

Quando venne il segretario della Nunziatura di Kigali, Pierre Nguyen Van Tot, mi disse: «Vieni ad aiutarmi a riorganizzare la Nunziatura...». Allora iniziai a dargli una mano. Alla fine dell'estate sarei dovuto rientrare in seminario, ma non me la sentivo. Mi disse: «Andiamo a Goma, in Congo, a trovare il vescovo di Ruhengeri, Phocas Nikwigize, per vedere insieme cosa fare». Durante il viaggio iniziai ad avere paura perché quel luogo era vicino alla frontiera, dove si erano radunati molti miliziani Hutu, rischiavo di essere ucciso. Dissi: «Hanno già ucciso tutta la mia famiglia...». Cercammo allora di far venire questo vescovo dall'estero perché rientrasse nella diocesi, ma si sentiva in pericolo entrare in Ruanda, per cui tornammo indietro. Continuavo a dubitare del fatto di dover rientrare in

seminario, ma il segretario mi disse: «Intanto prova a rientrare, se poi non va per te, tornerai indietro». Mi diede dei soldi perché non avevo nulla. Trovai il seminario completamente distrutto. Non c'era più niente. I primi mesi, ottobre, novembre, dicembre, non potemmo studiare perché dovevamo dedicarci a ricostruire e a cercare di ritrovare quanto era andato perduto o rubato.

● *Decise quindi di ordinarsi sacerdote?*

Quando in seminario mi senti dire: «Hai perso la tua famiglia, ma hai trovato una nuova famiglia, la Chiesa», provai un grande conforto. Percepì come una luce dal Signore che mi spinse ad andare avanti. Il mio vescovo, allora rifugiato in Olanda, mi scrisse una lettera. Mi raccontava che era sul punto di rientrare nel Paese e mi proponeva di essere ordinato diacono nel gennaio successivo (1995). Questa lettera mi mandò di nuovo in crisi perché non mi aspettavo un'ordinazione così rapida, anche perché non avevo finito gli studi. Decisi comunque di essere ordinato diacono il 15 gennaio e poi venne ordinato sacerdote il successivo 23 aprile. Secondo il diritto canonico ci sarebbero voluti sei mesi tra un'ordinazione e l'altra... Quando il vescovo rientrò, gli dissi: «Eccellenza, sono molto confuso». E lui mi rispose: «Anch'io», poi mi raccontò la sua storia.

● *La racconti.*

Aveva visto in faccia la morte: fu portato di fronte a una fossa comune, e fu salvato grazie un intervento diretto del Vaticano. Erano già morti altri vescovi. Giunse al governo un messaggio del Vaticano che dovette essere di questo tenore: «Se questo vescovo viene ucciso, il Rwanda sarà cancellato dalla carta geografica». Il comandante dei militari si attivò e il vescovo fu salvato quando avevano già iniziato a spogliarlo di fronte a una fossa

comune. Questo vescovo, si chiamava Wenceslas Kalibushi ed è morto nel 1997, era fermamente contrario al genocidio e si batté fino in fondo per la difesa di tutte le persone. Per esempio lottò contro le direttive del governo che stabilivano che ci fosse un equilibrio etnico nelle scuole, con la differenziazione tra Hutu e Tutsi. L'«equilibrio» poteva essere raggiunto grazie alla compilazione di apposite liste che diventarono una sorta di preparazione al genocidio.

La reazione a questa sua opposizione fu dura e nella nostra diocesi ci furono 34 sacerdoti uccisi e tante religiose e religiosi. Molti furono uccisi tra le mura delle chiese, erano gli stessi militari che incitavano con l'inganno a rifugiarsi in chiesa perché negli anni passati erano state rispettate. Dopo l'ordinazione fui inviato in una parrocchia vicino alla mia parrocchia di nascita. Però quando il vescovo mi chiese di andare lì, passai per un'altra crisi. Dovevo partire nel mese di agosto, ma non ebbi il coraggio di partire subito. Avevo infatti paura dei ricordi. Andai cinque mesi più tardi. Trovai un caos totale. Iniziammo a dare una sepoltura a tutti quei morti... Il Signore mi diede la forza di affrontare questa prova, di superare la mia debolezza. Compresi che mi diceva: «Non devi avere paura».

Restare da soli

● *Mi ha accennato al senso di vuoto e solitudine, un dramma di molti ruandesi.*

Dopo la guerra mi sentivo sovravvissuto. Pensavo: «Sono riuscito a scampare per miracolo». Con il passare del tempo però iniziai ad avvertire un vuoto che è molto difficile descrivere. Non capivo all'inizio la gravità della ferita. Ero rimasto solo, completamente solo, senza più radici. È



una sensazione che si fa più difficile con il trascorrere degli anni. Quando penso a un luogo dove poter riposare per un poco mi vedo circondato dal vuoto. È come se la mia vita non avesse un passato, come se il mio presente fosse sospeso nell'aria. La mia salvezza sono stati gli amici che ho incontrato. Quando il vescovo di Frosinone, mons. Salvatore Boccaccio, venne in Rwanda, visitò la mia parrocchia e la mia diocesi. Ci incontrammo e cercammo di ragionare insieme su come collaborare per dare un futuro ai giovani orfani ruandesi. Nacque un progetto di collaborazione molto interessante tra la diocesi di Frosinone-Veroli-Ferentino e la mia diocesi di Nyundo in Rwanda. Da quell'incontro nacque il mio viaggio in Italia ed ebbi la possibilità di continuare gli studi.

● *Come sei riuscito a scappare al genocidio?*

Il genocidio iniziò vicino alle vacanze di Pasqua del 1994. Io avevo lasciato il seminario per ritornare dalla mia famiglia. Passai per Kigali, la capitale, dove avrei dovuto trascorrere una sola notte. Ma scoppiò la guerra, così rimasi in casa di mio cugino. I miliziani iniziarono a uccidere e nessuno poteva più uscire di casa. Mio cugino abitava nello stesso condominio del capo dei miliziani di Kigali, che era suo amico. Fu lui a proteggerci per un certo periodo, fino a quando non fu trasferito per seguire altre operazioni militari. Prima di lasciare la città, sapendo che ero seminarista, mi accompagnò con i suoi miliziani e le sue guardie del corpo al Centro pastorale San Paolo di Kigali. Quando mi lasciò chiese qualcosa in cambio. Disse: «Vi ho portato uno dei vostri, che cosa mi date in cambio?», allora il sacerdote che mi accolse, don Celestino Hakizimana gli diede un sacco di riso e un sacco di zucchero. Ringrazio questo sacerdote del suo comportamento di compas-

sione nei momenti difficili. L'episodio paradossale in cui mi sono imbattuto racconta bene la tragedia del Rwanda. La stessa persona poteva uccidere e proteggere le persone senza nessuna logica. L'esperienza più terribile si è verificata quando ero a casa di mio cugino. Ogni sera potevo ascoltare il resoconto dei massacri dei miliziani. La mia stanza era sopra quella del comandante. Compilavano un bilancio della giornata e io sentivo tutto. Dicevano: «Non abbiamo ucciso questo, non siamo riusciti a trovare quest'altro, non siamo riusciti a trovare i figli...». In quei momenti dicevo: «Signore, è terribile, perché non mi fai morire adesso per non dover sentire tutte queste cose». E poi ascoltavo i preparativi delle spedizioni del giorno dopo...

Aspettare la fine per ore

La guerra giunse all'epilogo. Quando arrivarono le truppe del *Fpr*, il Fronte patriottico ruandese composto da Tutsi e Hutu moderati, a liberare Kigali, molti dei rifugiati poterono finalmente scappare.

Io e altri seminaristi, sacerdoti rimanemmo, non sapendo che la città non era ancora completamente liberata. Era notte. Purtroppo la mattina dopo ritornarono i miliziani Hutu inferociti perché i rifugiati Tutsi presenti nella casa erano scapati. Al loro arrivo saccheggiarono ogni cosa. Non rimase nulla. Dissero: «Quando avremo finito di portare via tutto, come ultima cosa, vi uccideremo perché avete protetto i Tutsi...». Il nostro economo generale, era Hutu, aveva studiato insieme al prefetto della città di Kigali e lo chiamò tante volte per chiedere un aiuto. Non ci fu nessun aiuto. Aspettammo la morte seduti per tutto il giorno, dalle sei del mattino sino alle quattro del pomeriggio. Fu un'esperienza sconvol-



gente. Fu come morire più volte. Intanto, iniziarono a uccidere le persone della parrocchia vicina della Sacra Famiglia, che era a 20 metri di distanza dal famoso albergo del film *Hotel Rwanda*. La vicenda non andò esattamente come è stata raccontata dal film; infatti, l'impiegato dell'hotel che è stato considerato come un eroe in realtà fece molto poco e si poterono salvare soltanto le persone che potevano di permettersi di pagare l'albergo. C'è un libro francese (Alfred Ndahiro - Privat Rutazibwa, *Hotel Rwanda ou le génocide des tutsis vu par hollywood*, L'Harmattan, Paris 2008) che è stato estremamente critico sulla ricostruzione del film.

Alle quattro del pomeriggio arrivò un comandante militare che ci vide tutti ammassati e ci chiese semplicemente: «Cosa state facendo qui?». Rimanemmo sorpresi dalla domanda. Doveva sapere bene quanto stavano facendo in quel momento i miliziani. Ci prese tutti e ci portò al Palazzo episcopale di Kigali. Il vescovo era già stato ucciso con altri vescovi in precedenza. Il palazzo Episcopale era completamente vuoto e si trovava di fronte alla sede del comando del militare che ci aveva condotto lì.

Continuavano a temere il ritorno dei miliziani. Il 4 luglio arrivarono in forze i militari del *Fpr*.

Per noi la guerra era finita.

A cura di **Alessandro Rivali**

